

Papa Francesco e la profezia

24 aprile 2025

IL PROFETA “FINO A UN CERTO PUNTO” E IL CAMBIAMENTO LASCIATO A METÀ

«In ambito ecclesiastico, dove aveva effettivamente la possibilità di decidere e di cambiare, egli quell'ultima e decisiva parola che avrebbe reso la profezia realtà non l'ha mai pronunciata».



Papa Francesco e la profezia [PDF]

Negli articoli precedenti su papa Francesco ho usato il termine “profeta” per contraddistinguere la sua figura complessiva, così diversa dal teologo che fu Benedetto XVI e dal grande uomo di governo che fu Giovanni Paolo II. Ora però aggiungo che Francesco, a mio avviso, è stato profeta “fino a un certo punto”. Quale punto? Quello nel quale l'ultima parola in ordine alla decisione spettava ad altri e non a lui. Quando invece toccava a lui dover dire l'ultima decisiva parola per mettere in moto il processo di cambiamento, la sua profezia sistematicamente cedeva il passo alla diplomazia ed egli da profeta si trasformava in uomo di governo. Con tutti i limiti, ma anche con i pregi, dell'uomo di governo. E con questa osservazione non intendo per nulla avanzare una critica verso di lui, ma osservare le cose come si presentano e proporre una riflessione al fine di trarre una lezione, metodologica e contenutistica al contempo. Su cosa? Sulla concretezza del reale con cui gli ideali profetici devono fare, volenti o nolenti, i conti. Sia nella Chiesa, sia nel grande mondo della politica altresì chiamato Storia ...

Francesco profeticamente, instancabilmente e fortemente ha proclamato il disarmo. Se ha fatto bene oppure no, dipende dalla visione del mondo di ognuno di noi, quello che è certo è che la sua profezia volava alto, toccava le coscienze, indignava e al contempo inteneriva i cuori, e d'altronde cosa ci si può aspettare da un Papa, forse che inciti gli Stati ad armarsi ancora di più di quanto lo non siano già? Le sue parole però non potevano incidere sulla realtà effettuale, perché a questo riguardo la decisione è necessariamente nelle mani dei governanti, non degli uomini di Chiesa. Papa

Francesco non aveva nessun potere effettivo in ordine al riarmo o al disarmo degli Stati, né aveva la responsabilità della difesa dei popoli che li abitano.

Ma se papa Francesco, anzi se l'uomo Jorge Mario Bergoglio, fosse stato il Presidente dell'Ucraina invasa dalla Russia di Putin, cosa avrebbe detto a proposito delle armi? Avrebbe continuato a condannarle o le avrebbe egli stesso richieste, come fa il presidente Zelensky? E se non le avesse richieste ma avesse mantenuto il proposito di non usarle mai e poi mai, come avrebbe difeso la sua patria e i suoi cittadini?

Non lo sappiamo né lo possiamo sapere, sappiamo però che, laddove egli aveva effettivamente la possibilità di decidere e di cambiare pronunciando l'ultima risolutiva parola, cioè nell'ambito ecclesiastico, egli quell'ultima risolutiva parola che avrebbe reso la profezia realtà non l'ha mai pronunciata. Esempolari al riguardo sono gli episodi del Sinodo sulla famiglia tenutosi in due puntate nel 2014 e nel 2015, del Sinodo sull'Amazzonia del 2019 e anche dell'ultimo Sinodo sulla sinodalità (una specie di “discorso sul metodo” alla Cartesio sulla prassi ecclesiale) iniziato nel 2021 e conclusosi nel 2024, ma non ancora definitivamente attuato a livello locale com'è apparso dalla bocciatura del documento dei vescovi italiani il 3 aprile scorso. In tutti e tre questi appuntamenti sinodali e di governo, nei quali papa Francesco poteva incidere e trasformare la carica profetica in atti concreti di governo e di dottrina, si è avuta tantissima carta prodotta ma nessuna effettiva svolta attuata.

L'esempio più lampante è la famosa nota 351 del paragrafo 305 del documento “Amoris laetitia” del 2016, l'esortazione apostolica con cui papa Francesco riassume e proponeva a tutta la Chiesa i lavori del Sinodo sulla famiglia. Nel testo si legge che coloro che vivono “entro una situazione oggettiva di peccato” (cioè, secondo la dottrina cattolica, i divorziati risposati) possono vivere “in grazia di Dio” e lo possono fare “ricevendo a tale scopo l'aiuto della Chiesa”. Poi, nella nota a piè di pagina, il Papa specificava quale tipo di aiuto la Chiesa può offrire: “In certi casi, potrebbe essere anche l'aiuto dei Sacramenti”. E dopo aver ricordato la clemenza nella confessione, proseguiva: “Segnalo che l'Eucaristia non è un premio per i perfetti, ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli”. Cosa si deve concludere a questo punto? Che la comunione dei divorziati risposati è permessa? E che in questo modo la prassi secolare della Chiesa cattolica, depositata nel canone 915 del Codice di Diritto Canonico, è cambiata? Qualcuno lo pensa, altri lo negano, ma invano si cercherebbe una risposta chiara nei successivi pronunciamenti papali (di quelle risposte che amava Gesù, cioè “sì sì, no no”), in quanto tale risposta chiara non esiste. Il risultato è che oggi vi sono comunità della Chiesa cattolica in cui i divorziati risposati sono ammessi alla comunione e altre dove non sono ammessi, per cui la Chiesa di fatto conosce due diverse discipline sacramentali. Dov'è finita, quindi, la voce chiara e forte del profeta? Perché quel vigore e quella intransigenza usati da Francesco nel parlare dei migranti, dei carcerati, dei poveri, degli armamenti, qui, in queste questioni che riguardano direttamente il suo governo, sono quasi completamente assenti, sepolti da una serie di osservazioni e di distinguo, per farli emergere assai debolmente in una nota a piè di pagina che poi non viene ripresa e approfondita altrove, ma semmai edulcorata e lasciata in una beata ambiguità all'insegna del “fai da te” pastorale? La risposta non è difficile: per la durezza e la complessità del reale. Esattamente quella durezza e quella complessità con cui i governanti degli Stati devono fare i conti quando si tratta di decidere come difendere i loro cittadini dalle minacce che il mondo purtroppo regolarmente ancora propone, visto che siamo ben distanti dalla situazione cantata dal profeta Isaia dicendo che “il bambino metterà la mano nel covo del serpente velenoso” senza subire nessuna conseguenza. Non è così purtroppo, perché ancora i serpenti velenosi mordono e uccidono, soprattutto i bambini indifesi, e compito dei governanti è difenderli, non farli morire e nemmeno farli rapire (come purtroppo è avvenuto a numerosi bambini ucraini).

La stessa ambigua situazione si ripresenta per il Sinodo sull'Amazzonia del 2019, nel quale la principale finalità era l'ordinazione dei cosiddetti "viri probati" (alla lettera "uomini provati", ovvero padri di famiglia esemplari e di una certa età da rendere sacerdoti a tutti gli effetti), la quale era stata votata a maggioranza dall'assemblea sinodale, ma nonostante ciò non venne mai recepita da papa Francesco nel documento finale e decadde completamente. Perché il papa agì così? Perché ignorò la coraggiosa votazione dell'assemblea sinodale? Anche qui la risposta non è difficile: lo fece per ragioni diplomatiche, volendo recepire l'opposizione di forti settori della Chiesa (tra cui quella del suo predecessore Benedetto XVI). Ancora una volta quindi in ambito ecclesiale nessuna profezia, ma tanta, forse troppa, diplomazia.

Ma per quanto troppa, tale diplomazia era ed è inevitabile, se si vuole rispettare la complessità di una Chiesa reale nelle sue diverse articolazioni, nella quale alcuni spingono perché arrivino le riforme e altri spingono dall'altra parte perché non arrivino, scontenti e preoccupati già solo per il fatto che si parli di riforme. E non si tratta solo di singoli individui, ma di interi paesi, con la Germania capofila del cattolicesimo progressista scontento e con la Polonia capofila del cattolicesimo conservatore altresì scontento, per non parlare dell'intero continente africano che rappresenta il blocco più duro e compatto del fronte conservatore. Nel Nord Europa se non si giunge al più presto a promuovere la condizione della donna a partire dal diaconato femminile molti lasciano la Chiesa come avviene pesantemente in Germania, in Africa avverrebbe lo stesso se invece la si promuovesse introducendo il diaconato femminile, non parliamo neppure del sacerdozio. Come si deve muovere, quindi, un papa in ambito ecclesiale, se non con diplomazia? È esattamente quello che ha fatto Francesco: tante esortazioni, pochi provvedimenti, tante parole, pochi fatti.

Lezione da trarre: la profezia è facile quando non riguarda direttamente la struttura che si deve governare, molto difficile quando si ha una responsabilità di governo. In questo secondo caso entra necessariamente in campo la diplomazia e la ricerca del compromesso. Ma tale ricerca del compromesso, ben lungi dal dover essere svalutata, è di fatto l'unica saggia modalità di portare avanti il governo del reale. Amos Oz, tra i più grandi scrittori del nostro tempo, in un suo piccolo saggio dapprima delinea il problema di dover essere fedele alla purezza degli ideali o alla durezza della realtà, e poi prosegue: "Sono un gran fautore del compromesso. So che questa parola gode di una pessima reputazione nei circoli idealistici d'Europa... non nel mio vocabolario. Nel mio mondo, la parola compromesso è sinonimo di vita e dove c'è vita ci sono compromessi. Il contrario di compromesso non è integrità e nemmeno idealismo e nemmeno determinazione o devozione. Il contrario di compromesso è fanatismo e morte".

Papa Francesco non sbagliava quando faceva il profeta e non sbagliava quando faceva l'uomo di governo. Faceva l'unica cosa possibile: in ambito ecclesiale indicava una giusta e auspicabile prospettiva di assoluta accoglienza per tutti, e in ambito secolare indicava il sogno di un mondo nuovo nel quale "una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione" (Isaia 2,4). Ma fino a quando vi saranno nazioni che alzano la spada, i governanti sono chiamati a difendere i loro cittadini nell'unico modo attualmente a disposizione degli esseri umani di fronte a un attacco armato, cioè con le armi. Si chiama arte del compromesso e serve la vita. Il contrario si chiama fanatismo e conduce alla morte, di sicuro di quella dei più deboli.

Papa Francesco, comunicatore e profeta

23 aprile 2025

Il teologo Mancuso: «Papa Francesco è stato un riformista, ha saputo parlare con il suo popolo, ma la spinta non si è tradotta in dottrina».

«Papa Bergoglio è stato un grande comunicatore e un profeta». Sui diritti: «Ha aperto agli omosessuali, ma sulle donne la Chiesa è rimasta indietro». Intervista di Christian Seu per il NordEst.

[Intervista a Nord Est \[PDF\]](#)



De mortuis nihil nisi bonum. Ovvero: dei morti niente si dica, se non bene. Ma in questa cornice – persino ovvia, scontata, se il defunto è il Papa – non è illecito provare ad analizzare il pontificato che s'è appena concluso. La premessa, con tanto di adagio latino, è di Vito Mancuso, teologo e filosofo, oggi docente del master in meditazione e neuroscienze dell'Università di Udine.

«È stato un grande comunicatore, un grande profeta», sottolinea in prima battuta. «Per quanto attiene invece al governo effettivo della Chiesa, beh, non è stato capace secondo me di tradurre in dottrina, in articoli, in leggi l'indubbia spinta verso le riforme» ...

Tra i tanti aggettivi accostati a Papa Francesco nell'ora della morte, quello forse più ricorrente è «riformista». Un titolo appropriato?

«Dodici anni fa, guardando alla televisione l'annuncio del cardinale protodiacono e ascoltando le prime parole del Pontefice, avevo grandi aspettative. Mi sarei aspettato molto di più: Francesco è stato un Papa riformista come tensione, ma nel concreto? Le riforme, all'atto pratico, non ci sono state. Pensiamo a ciò che più divide oggi la Chiesa dal mondo: la condizione della donna. Pensiamo all'Italia, dove governa Meloni, alla Commissione europea, dove troviamo von der Leyen, alla Bce, con Lagarde. Ancor oggi nella Chiesa le donne non possono salire neppure sul primo gradino, il diaconato: e cosa ha fatto papa

Bergoglio per colmare questa distanza? È stato un riformista di cuore, ma poi non ha fatto seguire azioni concrete. E dodici anni, per un pontificato, non sono pochi».

È stato il primo Papa a dire apertamente che «essere omosessuali non è un crimine».

«All'inizio del pontificato disse: "Chi sono io per giudicare?". E aprì effettivamente una pagina nuova, perché tolse quella secolare condanna a priori. Però appena un anno fa pronunciò quell'espressione proprio becera sulla frociaggine nei seminari, un'uscita infelice rivelatrice di una posizione ambigua sul tema. Direi che molti processi sono stati iniziati, ma non conclusi a dovere. Basti vedere a cosa hanno portato i sinodi sulla famiglia, oppure pensare che la morale sessuale della Chiesa è ancora ferma all'Humanae Vitae».

Eppure ha saputo avvicinare anche chi è lontano dalle cose di Chiesa. Perché?

«Soprattutto a livello di politica interna è stato un grande comunicatore. Ha toccato il cuore di tantissime persone dal punto di vista proprio del parlare al popolo. Era imbattibile nella capacità di rivolgersi a quello che lui chiamava il popolo, basti pensare alle ultime parole pronunciate, a quel "grazie per avermi portato in piazza", rivolto all'infermiere. Ma, come detto, è mancata la traduzione di questa grande spinta in termini dottrinali, in termini di leggi».

Ha detto: è stato un grande profeta. Perché?

«Il profeta è chi parla al posto di Dio e si pone di fronte al mondo, che quindi sferza il mondo senza curarsi dei suoi equilibri, richiamandolo al dovere, all'impegno, alla forza della missione. Basti pensare all'impegno per i poveri, alla lotta contro gli armamenti, al richiamo costante alla pace, alla difesa di Gaza fino all'ultimo: ecco, in questo Francesco è stato profeta, il primo Papa a esserlo, a partire dal nome scelto dodici anni fa. In fondo il poverello di Assisi è stato uno che ha "rotto" con la famiglia e con la chiesa ufficiale. Per questo, parlando del pontificato di Bergoglio, ho parlato di teopatia: ha usato la passione e non la logica per parlare di Dio al mondo. Ed essendo la passione totalizzante, o bianco o nero, Papa Francesco è stato a suo modo divisivo».

I migranti, la pace, l'impegno dei poveri. Sono state le cifre che hanno permesso al Santo Padre di raccogliere così tanti consensi anche dal mondo tradizionalmente laico?

«Sì. A questo aggiungiamoci l'anticlericalismo professato diffusamente. La parola "clericalismo" per il Papa rappresentava quanto di peggio potesse esserci e questo, senza dubbio, ha affascinato moltissime persone distanti dalla Chiesa. Penso a Eugenio Scalfari, che negli ultimi anni ha diffusamente citato il pensiero del Pontefice nei suoi editoriali. La capacità di toccare il cuore, l'attenzione dimostrata agli ultimi, la passione per la giustizia hanno certamente calamitato l'attenzione di tanti che erano sempre rimasti lontani dal mondo cattolico».

Quando, dodici anni fa, il cardinal Bergoglio salì al soglio di Pietro, lei accostò la figura del successore di Papa Ratzinger a quella del cardinale Carlo Maria Martini, facendo riferimento alle parole di quest'ultimo, che parlava di una Chiesa «indietro di duecento

anni». Quanto di quel gap è stato recuperato? E quanto effettivamente le due figure sono accomunabili?

«Sono stati accomunati dal desiderio di unire la Chiesa, ma molto diversi nella modalità di cercare di colmare il gap tra la Chiesa e il mondo. Papa Francesco ha dato il meglio di sé con il popolo, in piazza, tra la gente. Il cardinal Martini era al contrario a disagio al cospetto delle persone».

Che Chiesa lascia Papa Francesco?

«Un po' nel mezzo, divisa tra i progressisti, scontenti perché le riforme non si sono compiute, e i conservatori, a loro volta scontenti perché hanno paura che quelle riforme accennate vadano avanti».

E in questo contesto quali caratteristiche dovrebbe avere il successore di Bergoglio?

«C'è bisogno di un grande Pontefice, nel senso letterale ed etimologico del termine, cioè di un costruttore di ponti. Ponti anzitutto all'interno della Chiesa stessa, perché forse come mai in questo momento la Chiesa risulta divisa. Perché l'azione di Papa Francesco è stata tanto forte a livello mediatico sul mondo, quanto poco orientata al mantenimento dell'armonia tra i suoi generali, per usare un termine militare. Non ha lesinato critiche alla Curia, nel corso di questi dodici anni: ma è come se il capo del governo criticasse continuamente i propri ministri, senza prendere contromisure. Secondo me c'è quindi bisogno di un cardinale dolce e di profonda spiritualità, capace di unire e di parlare a tutti i settori della Chiesa».

FRANCESCO, IL PRIMO PROFETA DELLA TEOPATIA di Vito Mancuso
«Non ha pensato Dio, lo ha patito». La Stampa 21 aprile 2025

Il termine teologia mal si adatta al pensiero e direi anche alla vita di Jorge Mario Bergoglio. Occorre piuttosto coniare un altro termine al fine di illustrare adeguatamente il suo aver parlato di Dio, il suo averlo rappresentato, il suo essere stato (per riprendere la celebre definizione del Papa data da santa Caterina da Siena) “il dolce Cristo in terra”. Questo neologismo, non bello ma a mio avviso efficace, è il seguente: teopatìa. Non teo-logia, ma teopatìa. Esattamente come si parla di simpatia e di empatia per contrassegnare il risuonare dell’emotività di fronte a un altro essere umano o a una situazione di vita, così, per il pensiero di Dio espresso da papa Francesco negli scritti e soprattutto nella vita occorre parlare di teopatìa. Egli non ha pensato Dio, lo ha patito. Non è stata la logica, è stata piuttosto la passione a costituire la sigla del suo incontro con il Mistero del mondo capace di produrre Amore a cui ci si riferisce tradizionalmente dicendo Dio. Questo incontro passionale tra il Mistero da un lato e la sua coscienza e le sue viscere dall’altro ha prodotto in papa Francesco sia la dolcezza, lo slancio e l’entusiasmo, sia l’indignazione, la protesta e talora anche la rabbia. Esiste infatti un lato oscuro, una “Dark Side of the Moon” come cantavano i Pink Floyd, anche della passione per Dio. Sto sostenendo che Francesco non è stato un teologo (come lo fu Benedetto XVI), neppure un sapiente pastore (come Giovanni Paolo II), né un intellettuale penetrante e talora esitante (come Paolo VI), né un legislatore e un diplomatico (come Pio XII): no, Francesco è stato un profeta. Credo sia stato il primo profeta alla guida della Chiesa in duemila anni di storia. Non a caso è stato il primo ad assumere il nome del santo più profetico e più irregolare del calendario ecclesiastico, Francesco d’Assisi, il folle che parlava ai lupi e agli uccelli e che disdegnava il potere e i potenti. Nonostante l’importanza suprema di san Francesco per la pietà cristiana, nessun Papa si era mai chiamato come lui, esattamente perché la spiritualità rappresentata dalla persona di san Francesco mal si concilia con il ruolo del Sommo Pontefice cattolico, necessariamente politico e necessariamente potente. Bergoglio invece decise di chiamarsi proprio così, Francesco, e il risultato è stato un pontificato all’insegna della profezia e della destabilizzazione, sia esterna alla Chiesa sia soprattutto interna. La profezia infatti necessariamente destabilizza, turba, inquieta, scompagina, sovverte, se no non è profezia. E proprio per questo, proprio perché profeta, papa Francesco talora è apparso palesemente inadatto al ruolo di Sommo Pontefice, un ruolo che, ben più che profezia, richiede prudenza, diplomazia, pazienza, lungimiranza, capacità di ascolto e di dialogo, spirito di squadra, moderazione. L’autentico profeta non conosce nessuna di queste qualità: egli è abitato da un fuoco divorante che gli brucia nell’anima e gli mette una fretta spasmodica, lo fa essere inquieto e inquietante, lo rende un solitario, spesso introverso, talora incompreso, e gli assegna inevitabilmente un brutto carattere, come lo stesso Bergoglio ha riconosciuto di sé parlando del suo rapporto con i medici e che penso si possa estendere al rapporto con tutti i suoi collaboratori. Il pontefice è chiamato a essere un direttore d’orchestra, il profeta,

invece, è un sublime solista. Per questo papa Francesco, quando parlava o scriveva di Dio, non si rivolgeva alla ragione degli interlocutori, bensì al loro sentimento, alla loro passione, al loro pathos. Non era fatto per i trattati teologici, neppure per le encicliche, pure apparse a sua firma, ma che evidentemente non sono state il luogo in cui egli ha manifestato la sua essenza peculiare, a differenza per esempio di Benedetto XVI che fu teologo prima ancora che papa e che usava consegnare alla scrittura la sua parte migliore, e a differenza, per fare un altro esempio, del cardinal Martini, biblista prima che vescovo, e che a sua volta privilegiava la ragione e la logica nel parlare e nello scrivere di Dio. Bergoglio no, lui è stato passione. Era fatto per i discorsi a braccio, per le telefonate all'improvviso, per gli sguardi amichevoli, per i rimproveri duri, per i ricordi familiari di vita quotidiana. Il suo rifiuto di risiedere nell'appartamento papale è stato il simbolo del no al più generale comportamento papale. Per questo alcuni l'hanno amato e l'ameranno sempre, mentre altri non lo potevano soffrire e adesso di sicuro si sentono sollevati dal fatto che quella irrazionalità che necessariamente discende dalla passione non sia più alla guida della Chiesa. Papa Francesco ha scritto quattro encicliche, o per meglio dire tre, perché la prima, intitolata "Lumen fidei" e pubblicata all'inizio del pontificato il 29 giugno 2013, in realtà era stata scritta prima da Benedetto XVI e pubblicata poi solo con qualche ritocco da Francesco (il quale era stato eletto il 13 marzo di quell'anno e non avrebbe avuto il tempo materiale per redigere il testo). Sono arrivate poi le sue due encicliche sociali, "Laudato si" del 2015 e "Fratelli tutti" del 2020, nelle quali emerge il timbro più vero di papa Francesco che si potrebbe definire per l'appunto un profeta sociale. La profezia, infatti, conosce due tendenze fondamentali: quella verticale che si rivolge agli uomini per indirizzarli a Dio (come avviene in Elia, Osea, Geremia), e quella orizzontale che si rivolge agli uomini per renderli giusti e fraterni tra loro (come Isaia, Michea e Amos, quest'ultimo definibile il primo comunista della storia: se il comunismo non fosse stato ateo e non avesse avversato la religione, come sarebbe stata diversa la storia del mondo!). Naturalmente non si tratta di due tendenze contrapposte perché l'una favorisce l'altra e viceversa, ma si tratta pur sempre di due diverse intenzioni di fondo: quella che guarda il mondo perché prima ha rivolto lo sguardo a Dio, e quella che guarda Dio perché prima ha rivolto lo sguardo al mondo. Questa seconda tendenza è quella che contraddistingue la profezia di papa Francesco: egli parlava di Dio per amore del mondo. La sua ultima enciclica è del 2024 e si intitola "Dilexit nos", "Ci ha amati". Eccone un passo: "La cosa migliore è lasciar emergere domande che contano: chi sono veramente, che cosa cerco, che senso voglio che abbiano la mia vita, le mie scelte o le mie azioni, perché e per quale scopo sono in questo mondo, come valuterò la mia esistenza quando arriverà alla fine". Francesco ci invitava a immaginare come valutare la nostra esistenza quando arriverà la fine e ora che la fine è arrivata per lui io credo che l'intera sua esistenza si possa valutare come quella di un profeta: di un uomo che, come attesta l'etimologia greca, "parlava davanti a" e insieme parlava "a favore di". Egli ha parlato davanti a Dio a favore del mondo, e l'ha fatto con uno stile tutto suo, inconfondibile e irripetibile, a volte dolce a volte

amaro, morbido e spigoloso, conciliante e pungente, ma sempre autenticamente umano, anzi italo-argentino, e sempre autenticamente cristiano, anzi gesuita. La sua teologia è stata teopatìa, e la sua testimonianza rinnoverà sempre nella coscienza di ogni essere pensante il pathos per il Mistero del mondo.

Francesco, il Papa della misericordia

Vito Mancuso. 22 aprile 2025

L'ADDIO NEL LUNEDÌ DELL'ANGELO DOPO ESSERSI MOSTRATO UOMO

Consapevole di essere vicino alla fine, Francesco ha guardato in faccia la morte. In carrozzella, nelle ultime sue uscite, ha voluto dirci: sono come voi.



Francesco il Papa della misericordia [PDF]

Chissà se gli esseri umani hanno il potere o meno di scegliere quando andarsene. Di sicuro alcuni no, vengono strappati dall'esistenza in modo inaspettato e improvviso per un incidente o per un'altra delle mille fatalità. Altri però hanno la possibilità di guardare in faccia la morte, quasi di parlarle, in quanto divenuti consapevoli di essere entrati in una fase di non-ritorno e tuttavia non ancora arrivati alla fine. È stata la situazione di papa Francesco, ricoverato d'urgenza il 14 febbraio scorso e da allora fino a ieri alle prese con la prossima fine. È quindi possibile pensare che gli abbia “scelto” di andarsene? E che l'abbia fatto proprio nel giorno di Pasquetta o Lunedì dell'Angelo, quasi per farsi portare proprio dall'Angelo nelle braccia del suo Signore? È possibile. Anche un altro grande gesuita morì durante le festività pasquali, nel suo caso proprio nella domenica di Pasqua, il 10 aprile 1955: era Pierre Teilhard de Chardin, di cui i nipoti testimoniarono che aveva detto qualche tempo prima: “Mi piacerebbe morire nel giorno della risurrezione”...

Penso sia una grande fortuna poter avere con la propria morte un rapporto così. Si tratta della cosiddetta “buona morte”, per favorire la quale nei secoli passati operava la Congregazione della Buona Morte o Compagnia della Buona Morte, quando la morte per gli esseri umani non era un tabù da scacciare violentemente lontano dalla coscienza, ma un evento da preparare con cura; anzi, l'evento decisivo di tutta l'esistenza. Il che non riguardava solo i cristiani, visto che Platone riassumeva l'intero senso della filosofia come esercizio spirituale per imparare a morire.

Papa Francesco non è stato un filosofo, neppure un teologo, ma un profeta, e penso che con il suo volersi mostrare in carrozzella con il poncho argentino dei campesinos qualche giorno prima abbia voluto dare questo messaggio: eccomi qui, uomo come voi, vestito non da papa ma da uomo, sappiate che è così che me ne andrò. Il che è del tutto naturale, perché, quando si muore, chi se ne va per sempre è l'uomo, non il papa, visto che “morto un papa, se ne fa un altro”, mentre è impossibile fare un altro Jorge Mario Bergoglio.

Forse presto sapremo quali sono state, se ce ne sono state, le sue ultime parole. Non parlo delle ultime parole pubbliche, che sono state quelle del messaggio del giorno di Pasqua che certamente altri hanno scritto per lui e che contiene parole impegnate, sofferte, giuste, ma prevedibili. No, parlo delle ultime parole private, quelle dell'uomo solo di fronte al Mistero, quando non si parla più per essere uditi dagli altri, ma ci si rivolge direttamente nella propria insuperabile solitudine al sommo Mistero dell'essere detto convenzionalmente “Dio”.

La tradizione spirituale assegna grande importanza alle ultime parole, spesso ritenute una sigla dell'intera esistenza. Chissà se papa Francesco è morto come il Gesù di Marco e di Matteo che gridò: “Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?”; oppure come il Gesù di Luca che mormorò con fiducia: “Padre, nelle tue mani affido il mio spirito”; oppure come il Gesù di Giovanni che proclamò vittoriosamente: “Tutto è compiuto”. Oppure come uno dei suoi predecessori, per esempio papa Giovanni: “Perché piangere? È un momento di gioia questo, un momento di gloria” (fonte il segretario Loris Capovilla); o Giovanni Paolo II: “Lasciatemi andare alla casa del Padre” (fonte il segretario Stanislaw Dziwisz); o Benedetto XVI: “Signore ti amo” (fonte il segretario Georg Gaenswein). Quali sono state, se ce ne sono state, le ultime parole di papa Francesco?

Jorge Mario Bergoglio è morto il Lunedì dell'Angelo, e il termine “angelo” nel greco da cui proviene significa “messaggero”. Il messaggio da lui portato al mondo si può condensare a mio avviso in una sola parola: misericordia. Naturalmente ve ne sono altre, spesso ribadite con insistenza: pace, disarmo, giustizia, poveri, natura, madre terra, oltre a quelle tipicamente religiose. Ma la parola che a mio avviso riassume tutte le altre del messaggio di papa Francesco è stata misericordia, il termine che scelse per il suo stemma e che ripeté infinite volte. Io spero che misericordia sia anche l'ultima parola che la Vita ha pronunciato su di lui, e che sarà anche quella per ognuno di noi.

Vito Mancuso, La Stampa 22 aprile 2025